

Scenari Dalle spinte contraddittorie sulle regole da dare alla grande finanza all'incognita sui commerci

Banche centrali Perché con Donald rischiano di finire in seconda fila

Negli Usa la politica fiscale prenderà il posto di quella monetaria. Che cosa farà l'Europa?

La smentita (almeno a breve) delle attese catastrofiste

DAL NOSTRO
CORRISPONDENTE DA
BERLINO **DANILO TAINO**

Nel breve periodo, l'elezione di Donald Trump non cambierà granché per l'economia europea. Nel medio periodo cambierà molto. Di base, è una *choc* che mette tutti, nel Vecchio Continente, davanti alla nuova realtà del mondo: vale per i governi ma vale anche per le imprese, per le banche, per chi lavora. E non è detto che debba essere una catastrofe: che l'Occidente fosse in crisi lo si sapeva prima delle elezioni presidenziali dell'8 novembre; ora l'America, la superpotenza, ha dato una risposta a questa crisi e con quella un po' tutti devono misurarsi.

Le previsioni nere della vigilia per ora non si sono realizzate, proprio com'è successo con la Brexit. Il giorno precedente al voto americano, in Germania si era diffuso un conteggio su quanto avrebbero perso i tedeschi se Trump avesse vinto. Il calcolo era risultato in quasi 35 mila euro a testa in otto anni (immaginando anche un secondo termine presidenziale): dovuti a un rallentamento della crescita economica, a misure protezioniste sul piano degli scambi commerciali, a crolli in Borsa.

La cronaca

Cadute di Borsa, invece, non ci sono state, anzi: sembra quasi che gli investitori desiderassero un segno forte di rottura con le politiche del passato. Anche la previsione di uno scivolone del dollaro non si è materializzata, per ora: come spesso succede quando si parla di valute, gli esperti sono adesso divisi tra chi pensa che

si indebolirà (perché le politiche di Trump provocheranno inflazione) e chi ritiene che si rafforzerà (perché saliranno i tassi d'interesse americani). Per quel che riguarda la crescita dell'economia, venerdì scorso il ministero dell'Economia tedesco ha detto che il quadro internazionale ora è incerto ma che nel breve periodo non si aspetta impatti negativi significativi.

Dal punto di vista del commercio transatlantico, quasi certamente la Ttip – la partnership su scambi e investimenti tra Stati Uniti e Unione europea – verrà messa in frigorifero, se non sotterrata. Qui la Ue farebbe forse bene a cercare di tenere aperto almeno uno spiraglio per il futuro. Anche per una ragione politica non da poco: se, come Trump ha già fatto capire con i suoi primi messaggi da presidente eletto, Washington vorrà rilanciare la special relationship con Londra (in uscita dalla Ue), un accordo di liberalizzazione solo tra America e Regno Unito sarebbe visto in alcuni Paesi europei come un'ulteriore prova che lasciare la Ue non è un dramma ma anzi può portare benefici. Ciò nonostante, le chiusure protezioniste del nuovo presidente americano nel medio periodo non dovrebbero intaccare i flussi commerciali transatlantici, anche se dispute su settori specifici non si possono escludere.

I paradossi

In qualche campo, anzi, i produttori europei potrebbero avere piccoli benefici. Se, per esempio, le relazioni tra Usa e Messico si deterioreranno davvero, la prima a soffrirne sarà l'industria dell'auto americana, che in Messico ha forti investimenti produttivi. Ciò potrebbe dare vantaggi alle Case europee.

Più contraddittorio potrebbe essere lo scenario per le banche. Da un lato, infatti, è

probabile che la nuova amministrazione alleggerisca le regole che pesano sui colossi americani: il balzo di Borsa di Jp Morgan e di Goldman Sachs nei giorni scorsi indica che il mercato ci scommette. Ciò creerebbe svantaggi per le banche europee che invece continuerebbero a vivere in un quadro di regole più rigido. Dall'altra parte, però, non si può escludere che ora Washington si ammorbida nel volere regole bancarie globali più severe nella trattativa in corso per Basilea IV, posizione alla quale gli istituti di credito europei e la Commissione di Bruxelles si sono opposte. La madre di tutti i cambiamenti, però, sarà quella che riguarderà la Fed, la Banca centrale americana. Sia Trump che tutto il partito repubblicano vogliono chiudere la fase che ha caratterizzato gli otto anni di amministrazione Obama durante la quale praticamente tutta la politica economica è stata demandata alla Federal Reserve. Si vedrà quale portata avranno i piani d'intervento riformatore e fiscale della futura presidenza e del Congresso. Di certo, però, la spinta a non lasciare la Fed al centro delle scelte — anche a ridimensionarla — sarà molto forte: a fronte di un maggiore attivismo del governo federale, la spinta per un aumento dei tassi d'interesse crescerà, soprattutto se gli investimenti e il taglio delle tasse promessi da Trump creeranno inflazione. Un cambiamento del genere è l'apertura di una nuova stagione nel mondo e non potrà non influenzare le altre banche centrali, quella europea innanzitutto.

Gli americani hanno scelto una strada completamente nuova per affrontare la loro crisi di fiducia. Ora l'Europa deve scegliere la sua, se ne è in grado.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



